



◆ Inizia nel segno della crisi la missione in Medio Oriente di Madeleine Albright

◆ Alla base del pessimismo sulla ripresa della trattativa anche i problemi interni di Barak

# «Arafat non dichiara lo Stato di Palestina»

## Dura replica israeliana al presidente dell'Anp

Nasce sotto il segno della crisi la nuova missione in Medio Oriente di Madeleine Albright. La vigilia dell'arrivo in Israele della segretaria di Stato Usa è trascorsa in un susseguirsi di dichiarazioni infuocate, di minacciosi avvertimenti e di trattative «segrete» volte a scongiurare l'irreparabile. La tensione fra israeliani e palestinesi si è venuta accentuando negli ultimi giorni, da quando il capo di stato maggiore israeliano Shaul Mofaz ha minacciato di usare anche carri armati ed elicotteri da combattimento per reprimere nuove esplosioni di violenza nei Territori occupati. I leader dell'Anp hanno reagito duramente accusando il generale di aver lanciato così una virtuale «dichiarazione di guerra» e ricordandogli che i palestinesi sono pronti a resistere anche a costo di sacrificarsi in migliaia.

ciare dalla questione più delicata: il ritorno dei profughi palestinesi. «Se non avessimo l'impressione che esistano ancora margini di manovra non lavoreremo come stiamo lavorando», aggiunge Ross in un anello di «cauto ottimismo». Arafat preferisce evitare i giornalisti delegando l'incombenza a Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp. Erekat cerca di ammorbidire i toni della polemica, anche in vista dell'arrivo dell'Albright, ma il messaggio che lancia è molto chiaro: le posizioni di israeliani e palestinesi sono ancora troppo distanti per poter garantire il successo di un vertice. «Il divario - afferma - è troppo grande da non incoraggiarci neanche ad ipotizzare un summit, perché nell'attuale situazione sarebbe un fallimento». E a rendere bene l'idea dello stato di crisi nei rapporti israelo-palestinesi ci pensa «Al Quds», il quotidiano più diffuso nei Territori autonomi: «Preferisco andarmene piuttosto che rinunciare a Gerusalemme e al diritto al ritorno», è la risposta data ad Arafat, nell'incontro alla Casa Bianca con Clinton, alla richiesta di mostrare «comprendimento» rivoltagli dal presidente Usa. Alla base di questo irrigidimento e del pessimismo che si respira negli ambienti politici israeliani e palestinesi vi sono anche ragioni di politica interna.

Sulla scia di questa presa di posizione si è inserita la «bomba» politica di Arafat: la dichiarazione d'indipendenza palestinese, ha annunciato il presidente dell'Anp l'altro ieri a Nablus durante una riunione dei quadri di «Al Fatah», è ormai «questione di settimane», anche senza l'accordo con Israele. La risposta dello Stato ebraico non si è fatta attendere. Ed è stata pesantissima. Una dichiarazione unilaterale d'indipendenza, afferma il ministro degli Esteri David Levy, sanrebbe «a quanto pare Yasser Arafat non vuole un accordo», ha affermato Levy ed esponenti della destra ebraica hanno ricordato che a una dichiarazione unilaterale d'indipendenza Israele è pronto da tempo a rispondere annettendo i territori occupati. In una simile ottica - anche prima delle dichiarazioni di Mofaz - i dirigenti palestinesi hanno in queste settimane interpretato e denunciato i rinforzi ricevuti dalle forze di occupazione israeliane, l'aumento degli effettivi schierati attorno agli insediamenti ebraici, la distribuzione di altre armi ai coloni. In attesa dell'infaticabile Madeleine, a smuovere le acque stagnanti del negoziato ci ha provato Dennis Ross. L'inviato speciale di Bill Clinton per il Medio Oriente. Ma senza grandi risultati, almeno al momento.

Alle prese con il crescente malessere della popolazione dei Territori, Arafat non vuole assumere impegni sulla definizione di uno Stato palestinese fino a quando non avrà avuto assicurazioni che Barak cederà altre zone della Cisgiordania entro luglio come promesso - e non avrà rilasciato il migliaio di palestinesi ancora detenuti nelle carceri israeliane. Impiegati che Ehud Barak non sembra in grado di poter assolvere. Il premier israeliano, che ha tamponato una crisi di governo a vantaggio degli ultraortodossi sefarditi di «Shas», non riesce a far accettare concessioni indispensabili a un accordo con i palestinesi. Anche per questo il ministro degli Interni, e leader dei Russi, Nathan Sharanski continua a ripetere che «il governo è agli sgoccioli», e lo stesso Levy chiede una nuova maggioranza, di «grande coalizione» con la destra nazionalista. Con questi chiarimenti di luna per Madeleine Albright si prospetta una «missione impossibile».

Insisto: per Israele una proclamazione unilaterale dello Stato di pace vera, tra pari: dallo status di Gerusalemme al diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Barak non può caricare sui negoziati i problemi interni alla sua maggioranza di governo». Resta la dichiarazione di Arafat. «Non si tratta di una forzatura ma il richiamare tutti i soggetti impegnati nel processo di pace alle loro responsabilità. Non è questione di giorni o settimane, la sostanza delle affermazioni di Arafat è politica: il 13 settembre prossimo devono chiudersi i negoziati sullo status finale dei Territori. Quella data è stata indicata non solo dai palestinesi ma da Israele e dagli Usa. Noi ci stiamo impegnando perché quella scadenza sia rispettata. Ma se ciò non dovesse avvenire, nessuno può chiedersi di rinunciare ad un diritto riconosciuto ormai dall'intera Comunità internazionale: il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e a un loro Stato indipendente». Insisto: per Israele una proclamazione unilaterale dello Stato di



Una donna israeliana protesta contro Madeleine Albright e il leader palestinese Yasser Arafat

L'INTERVISTA ■ HANNA SINIORA, dirigente palestinese

# «Gli accordi di Oslo ci danno ragione»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Israele non può gridare alla provocazione di fronte alle dichiarazioni di Arafat. La proclamazione dello Stato palestinese è lo sbocco inevitabile del processo di pace avviato con gli accordi di Oslo. E questo lo sa bene Ehud Barak. Non vogliamo operare alcun colpo di mano ma Israele non può decidere unilateralmente sui tempi del negoziato e sul mancato rispetto delle intese già sottoscritte. Chi si sta chiamando fuori dallo «spirito di Oslo» non è Arafat ma Barak». A sostenerlo è una delle figure più autorevoli e rappresentative della leadership palestinese nei Territori: Hanna Siniora. «In questo momento - sottolinea Siniora - un vertice tra Clinton, Barak e Arafat sarebbe destinato al fallimento».

Arafat ha annunciato la proclamazione dello Stato palestinese «entro poche settimane». Il ministro degli Esteri israeliano David Levy ha parlato di «atto irresponsabile». «Irresponsabile è l'attendismo israeliano, sono le pregiudiziali nell'atteggiamento di alcune delle questioni cruciali per una

Palestina sarebbe una sorta di dichiarazione di guerra. «Sembra di risentire i proclami della destra ultranzista ebraica, eppure, se non sbaglia, alla guida di Israele c'è un leader che si richiama esplicitamente alla lezione di Yitzhak Rabin. E Rabin, assieme ad Arafat, aveva indicato la strada di una «pace dei coraggiosi». Quel coraggio che oggi Ehud Barak non sembra dimostrare».

«Se esistono vanno certificati subito. Perché il tempo non lavora per la pace. Chi pensa di poter congelare la situazione è un illuso o peggio un irresponsabile. Le parole di Arafat sono in questo senso una messa in guardia, un grido d'allarme che la Comunità internazionale farebbe bene a non lasciar cadere nel vuoto: l'alternativa ad una pace giusta, ad una pace tra pari non è il mantenimento dell'attuale status quo ma qualcosa di molto più devastante: l'alternativa alla pace è un nuovo conflitto che investirebbe l'intero Medio Oriente».

Ritiene che Barak non abbia questa percezione del pericolo? «Se ce l'ha è molto bravo a mimetizzarla. Il premier israeliano parla molto di pace e lo fa anche con parole nobili ma che tali restano. Perché in concreto di passi in avanti sostanziali nelle trattative non se ne fanno da tempo. Semmai, si fanno passi indietro, ad esempio sulla questione dell'ampliamento degli insediamenti nei Territori». Israele vi accusa di alzare il prezzo di un accordo fino a renderlo insostenibile. «È solo propaganda e della peggior specie. Non c'è prezzo da alzare nel richiedere il rispetto degli accordi interinali già sottoscritti. Abbiamo chiesto il rilascio, come da intesa, dei 1600 palestinesi ancora incarcerati in Israele. Ci

In questo momento un vertice tra i leader sarebbe un fallimento



La destra ebraica minaccia l'annessione immediata dei Territori occupati

U.D.G.

TRA ITALIA E INDIA DIALOGO SU TECNOLOGIE E VIolenze religiose

GABRIEL BERTINETTO

ROMA La cooperazione economica, soprattutto nel campo delle produzioni ad alto contenuto tecnologico. I problemi del sottobene indiano, con particolare attenzione ai difficili rapporti fra New Delhi e Islamabad, alla non proliferazione nucleare, alla questione afgana. Ed infine le violenze di cui spesso negli ultimi tempi sono rimasti vittime gli appartenenti alla minoranza cristiana in India. Questi i temi principali affrontati dal premier Atal Bihari Vajpayee negli incontri avuti ieri a Roma con il presidente Ciampi, il primo ministro Amato, vari esponenti del mondo degli affari. Gli scontri a carattere religioso sono stati poi al centro dell'udienza privata che Vajpayee ha avuto con il papa. Nella con-

versazione, secondo quanto ha riferito il portavoce vaticano, Wojtyła «ha avuto modo di sottolineare ancora una volta l'importanza della libertà di religione e di richiamarsi alle tradizioni di tolleranza religiosa in India, purtroppo gravemente ferite dai recenti atti di violenza, di cui sono vittime i cristiani e la Chiesa cattolica in particolare». Quasi a ribadire l'attualità e la gravità del problema, dalla città di Cantur è arrivata ieri la notizia di un attentato contro una moschea. Una bomba, fatta scoppiare poco dopo la fine delle preghiere, ha provocato due feriti. Infuriati, i fedeli musulmani che si trovavano all'esterno del tempio hanno preso a sassate i veicoli di passaggio e successivamente hanno dato fuoco ai veicoli parcheggiati nella vicina stazione degli autobus. Negli incidenti altre cinque persone sono rimaste ferite.

Con gli ospiti italiani e con il pontefice, Vajpayee ha comunque ribadito quanto affermato alla partenza da New Delhi, e cioè la ferma intenzione del suo governo di «applicare le leggi del paese» contro i responsabili delle violenze. Secondo il premier indiano «il governo non permetterà ad alcun individuo od organizzazione di diffondere l'odio verso qualsiasi altra comunità». Un'affermazione di principio che suona tanto più importante, in quanto proviene dal leader del Bharatiya Janata, un partito che non disdegna l'etichetta di nazionalista indu. Ed è un fatto che la campagna di gruppi estremisti indu contro la comunità cristiana si sia intensificata dopo l'ascesa del Bharatiya Janata al potere, quasi che i fondamentalisti si sentissero in qualche modo garantiti. Va anche detto però che, se l'odio antiscristiano è un fenomeno relati-

vamente nuovo, gli scontri fra gruppi di diverso colore etnico o religioso, in particolare indu ed islamici, o indu e sikh, hanno accompagnato la vita del giovane Stato asiatico sin dalla sua fondazione. Con il suo omologo venuto da New Delhi, il capo dell'esecutivo italiano Giuliano Amato ha sottolineato le «risorse straordinarie» che l'India ha dimostrato di possedere nei campi dell'informatica e delle biotecnologie. C'è spazio per una fruttuosa cooperazione tra le economie dei due paesi, anche perché l'Italia «ha bisogno di personale altamente qualificato nelle nuove tecnologie», ha aggiunto Amato, facendo però presente la necessità che le autorità dei due paesi mettano mano alla soluzione di problemi che riguardano «l'incertezza del quadro legislativo, la macchinosità burocratica e le lentezze dei giudizi». Sul terreno politi-

co il primo ministro italiano ha sottolineato l'importanza che nel «mondo intero» le risorse finanziarie siano destinate alla «soluzione dei problemi della povertà» e «non alla costruzione degli arsenali militari, nucleari e non». Un evidente allusione ai test atomici che India e Pakistan compirono un paio d'anni fa, anche se incontrando la stampa Amato ha riferito di aver riscontrato su quel punto posizioni «uguali» da parte indiana. Vajpayee ha sottolineato il desiderio di arrivare ad una soluzione pacifica degli amari problemi con il Pakistan, e l'importanza che in tutta l'area, compreso l'Afghanistan, si crei una situazione di «stabilità». L'India è interessata agli sforzi avviati dalla diplomazia italiana per promuovere a Kabul la costituzione di un governo di unità nazionale.

# Giovedì

# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con **l'Unità**

